

frammenti

aneddoti che raccontano un territorio





www.gsfraveggio.it



COMUNE DI VEZZANO



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



frammenti

aneddoti che raccontano un territorio

In copertina:
"Salotto rurale"
opera di Bruno Carlon, 2005
proprietà GS Fraveggio

Progetto grafico
Mauro Bressan

Stampa
Litografica Editrice Saturnia

Raccolta aneddoti
Maria Lunelli
Cristina Miori
Carlo Faes
Federica Bressan

Curatrice testi
Adriana Rossi Maurina

© tutti i diritti riservati
ASD GS Fraveggio
maggio 2010



Partendo dal presupposto che la salvaguardia della memoria della nostra piccola comunità risulta essere elemento di interesse educativo fondamentale per la crescita della nuova generazione, il progetto "Frammenti..." ha come obiettivo quello di raccontare la quotidianità vissuta sul nostro territorio negli anni precedenti il boom economico per stimolare un raffronto con il modo di vivere attuale.

Il progetto vuole rivolgersi soprattutto ai ragazzi e la formula pensata per raggiungere lo scopo è di proporre i vari argomenti attraverso degli aneddoti, semplici da capire ma efficaci nel dipingere una situazione che oggi non appare nemmeno reale ma che è stata il vivere quotidiano dei nostri anziani. Ne risulta una proposta culturale che abbraccia tutte le fasce d'età, da chi si riconosce e si rivede nelle varie storie a chi ne trae spunto divertendosi e interrogandosi sul perchè di certe cose dette o fatte.

Dalle parole dei protagonisti, traspare la voglia di far capire alle generazioni attuali e future che quello che abbiamo è il frutto di grandi sacrifici, fatti in un periodo non facile, che non vanno dimenticati. Hanno raccontato e si sono raccontati con grande pudore, quasi intimoriti "...a chi vot che ghe 'n teressa ste robe...", era la frase che apriva ogni dialogo, ma poi entrati nella parte, dal loro viso traspariva un'emozione come se ancora oggi, pur a distanza di tanti anni, stessero rivivendo quel particolare momento.

Da parte mia un grazie a quanti hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto, ma soprattutto a coloro che in prima persona, con molta semplicità, hanno raccontato quei frammenti della propria vita che il trascorrere degli anni non ha cancellato dalla loro mente, e dai quali hanno tratto insegnamento per affrontare la vita con impegno e dignità, concretezza e coraggio.

Mauro Bressan
Presidente GS Fraveggio



Riflessioni suscitate dalla lettura

di Adriana Rossi Maurina

La memoria del buon tempo antico, codificata nella mente e nel cuore delle persone anziane, induce a riflettere sui ritmi frenetici del cambiamento della vita, dell'economia, dell'etica, del modo di esprimere la religiosità, con conseguente caduta dei valori tradizionali. Sono dinamiche che comportano l'accelerazione della crescita culturale delle comunità e la rapida evoluzione dei parametri di giudizio sull'educazione e sul ruolo della famiglia, costretta a competere con altre agenzie formative quali la scuola, la strada, i mass media e l'influsso ambientale. Tutto sta insomma cambiando rapidamente: la società, la mentalità e la morale. L'irrefrenabile progresso della scienza annuncia nuove scoperte e conquiste che spesso sono fonte di preoccupazione e di sconcerto. Pensiamo alla clonazione e agli esperimenti per far luce sul mistero della vita e sull'origine della materia. Chi, come noi, non rientra nella categoria privilegiata degli addetti ai lavori ha la sensazione che scienziati e ricercatori del terzo millennio vogliano quasi sfidare il creatore dell'universo.

Il fascino e l'allegria del lavoro condiviso all'insegna dell'amicizia, della solidarietà e della comunanza di ideali e valori

“Per andare sul Gazza per il taglio del fieno si partiva al mattino presto con il “broz” su cui si caricava il fieno stretto tra due “palanche”...

“Si dormiva vicino agli animali, su un soppalco chiamato “zago”...

La fienagione, la vendemmia, le feste e le celebrazioni religiose erano preziose occasioni di incontro, di socializzazione, di amicizia, di conoscenza e di scambio di esperienze. La graduale scomparsa delle antiche tradizioni comporta anche la caduta nell'oblio dei simpatici termini dialettali, descrittivi dei vecchi attrezzi da lavoro. Il loro ricordo è sedimentato nella memoria delle persone anziane e viene lodevolmente rivitalizzato nelle recite delle filodrammatiche, nei racconti e in occasione di particolari festività e celebrazioni rievocative.

La condizione femminile

“Fino all'età di 18 – 19 anni io e mia sorella guidavamo il bue che trainava il carro: Eravamo infatti chiamate le “boare”...

Oggi le ragazze frequentano con successo l'università e sognano di diventare donne in carriera. In caso di gravidanza vengono attentamente seguite dal ginecologo e, per partorire, approdano nel reparto ostetricia dell'ospedale. Le nostre nonne partorivano in casa con l'aiuto dell'ostetrica territoriale e senza bisogno del medico. I bambini erano per loro ricchezza e garanzia per il futuro. La donna delle pari opportunità considera talora la maternità come impedimento alla realizzazione dei suoi ambiziosi progetti di vita. Il matrimonio era, per noi nonne, un sacramento, un serio impegno per la vita e una garanzia di assoluta fedeltà. L'aborto era un peccato mortale ed era anche punito severamente dal codice penale. Oggi le giovani possono decidere di

assumere la pillola abortiva e tutto diventa più facile, mentre la coscienza si adegua senza particolari traumi. L'uomo del terzo millennio si sente padrone del mondo, ma Madre Natura ogni tanto vuole prendersi la rivincita, forse per vendicarsi, umiliando il nostro senso di onnipotenza. Ecco allora che bacteri e bacilli diventano resistenti ai farmaci più moderni e sofisticati e ritornano patologie che credevamo di avere debellato per sempre. Recentemente la vincente Natura ci ha tutti costretti a fare un salutare atto di umiltà, mentre la gigantesca nube di cenere eruttata dal vulcano islandese provocava la paralisi del traffico aereo europeo

Economia, globalizzazione, commercio

“Durante la stagione estiva, quasi ogni giorno, si portavano gli ortaggi a Trento dove, dopo averli disposti su precarie bancarelle, venivano offerti in vendita...

Un tempo si acquistavano prodotti della nostra terra, latte, burro e formaggio forniti dalle nostre stalle, la carne dei nostri conigli e le uova delle nostre galline. Oggi preferiamo entrare nel supermercato per acquistare alimenti confezionati e di dubbia provenienza, spesso prodotti in Paesi lontani e arrivati fino a noi lungo i misteriosi percorsi della globalizzazione, fenomeno travolgente ed irrefrenabile, che sta trasformando il mondo in un gigantesco e massificante mercato.

Lavoro

“La vita del taglialegna era molto dura” ... “All'età di dodici anni fui mandato a fare il famei”...

“Chi non possedeva campi o bestiame era costretto a lavorare in galleria”...

Oggi va riconosciuto il miglioramento delle condizioni in ambiente lavorativo rispetto al passato. Molti nonni raccontano esperienze dolorose di emigrazione, di occupazioni logoranti lontano dalla famiglia. Frattanto sono scomparse talune professioni artigianali legate alla terra e alle risorse della natura. Grazie alla migliore scolarizzazione, i giovani sono oggi in grado di svolgere attività impiegatizie, ma frattanto anche lo stesso concetto di lavoro ed i suoi ritmi sono cambiati. Non sempre è possibile reperire un lavoro a tempo indeterminato ed allora può accadere di dovere adattarsi alla precarietà e all'incertezza del futuro. Noi nonni eravamo abbastanza sicuri di percepire un giorno la pensione di vecchiaia. Pare che per i nostri nipoti essa possa diventare solo una vaga speranza.

Agricoltura e allevamento

“Portavamo gli ortaggi a Trento, caricati sul carro trainato da un bue”...

Sono molto cambiate anche le attività lavorative legate alla terra e all'allevamento degli animali domestici. Al tempo dell'agricoltura di sussistenza il sostentamento delle famiglie era assicurato dai prodotti della terra, dai latticini e dalle proteine fornite dagli animali. La mucca, il bue, il cavallo, la capra, la pecora, le galline e i conigli facevano quasi parte della famiglia e in paese c'erano stalle e pollai. Oggi gli animali sono quasi scomparsi e le stalle vengono utilizzate come rimesse per le autovetture. L'agricoltura è ridotta al rango di hobby, di passatempo, di distrazione per riprendersi dallo stress da routine

del lavoro sedentario in fabbrica o in ufficio. L'introduzione delle macchine agricole e dei mezzi di trasporto motorizzati hanno detronizzato l'alleanza e la complicità con gli animali, che per secoli hanno alleviato la fatica dei contadini a tempo pieno.

Viaggi, spostamenti, mezzi di trasporto

“Il viaggio di rientro dal posto di lavoro comportava 14 Km a piedi da Luson a Bressanone, poi il treno fino a Trento e poi di nuovo a piedi...”

Per noi nonne il viaggio di nozze a Venezia era un lusso. Oggi i nipoti raccontano voli fantastici in aereo verso famose località turistiche in altri continenti. Per molti di noi anziani il mondo finiva a pochi chilometri da casa e i viaggi erano confinati nella fantasia, nei sogni o al massimo nelle pagine di un libro scovato in biblioteca. Oggi le cose sono molto cambiate. Il viaggio è solo questione di scelta ed è alla portata delle tasche di molti lavoratori. La gente predilige la macchina, preferisce i treni ad alta velocità, non ha più timore a volare in aereo e gradisce la sistemazione in buoni alberghi.

La condizione infantile

“Il ritrovo dei ragazzi era in piazza e poi, a seconda delle stagioni, si organizzava la serata”...

Il modo di allevare, nutrire, educare e socializzare i bambini è molto cambiato. I nonni ricordano il gioco creativo della loro infanzia. I ragazzi gestivano autonomamente il loro tempo libero, stimolati dall'inventiva, dalla fantasia, dalla creatività e dall'ingegno. Creavano, inventavano, costruivano i giocattoli con le loro mani, anche perché la povertà delle famiglie non consentiva l'acquisto di regali costosi. Sembra che oggi il regalo preferito dai ragazzi sia la play station o altri complicati giochi elettronici, per non parlare della televisione e del computer, con i loro pericoli morali e le loro suggestioni inopportune, con le conseguenze che tutti conosciamo e temiamo.

I Mongoli a Fraveggio?

“Quei visi così diversi dai nostri incutevano curiosità e paura...”

L'improvvisa presenza di soldati mongoli nelle nostre valli alpine dovette veramente suscitare curiosità e sorpresa. Le persone anziane forse ricordano che nella fase iniziale della guerra Germania nazista e Unione Sovietica furono legate dal Patto Molotoff-Ribbentropp, chiamato anche accordo Hitler-Stalin. È dunque probabile che all'epoca soldati mongoli facessero parte dell'esercito russo, temporaneamente alleato delle forze armate tedesche della Wehrmacht.

Il dramma della guerra

“Dopo aver bruciato le cartoline di richiamo che lo Stato mi spediva regolarmente...”

Questa intervista fa riflettere su come la tragedia della guerra sia stata avvertita, subita e sofferta nelle piccole realtà del nostro Trentino, così lontane dalle “stanze dei bottoni” di quel tempo terribile. Va qui ricordato che l'8 settembre 1943 fu per noi Trentini un momento tragico, confuso ed incerto, tanto che fu definito “rebalton”. Molti giovani si dovettero nascondere per sottrarsi alle rappresaglie dei tedeschi, trasformati in poche ore da alleati a nemici.

Hitler decise di liberare Mussolini e di fare del Trentino la così detta Operationszone, che prevedeva l’annessione al Reich tedesco dei territori di Trento, Bolzano e Belluno. Tra il 6 novembre 1943 e il 6 gennaio 1944 furono precettate in Trentino le classi dal 1894 al 1926. Chi non accettava l’arruolamento era considerato disertore e versava pertanto in costante pericolo di vita.

Arte culinaria e abitudini gastronomiche

“I pasti erano preparati con il latte munto dalle mucche o dalle capre. La polenta, pasto quotidiano, era accompagnata da un pezzo di formaggio e dal contorno di cavoli o verze. Alla sera, “brustolin” per tutti!..”

Non solo nelle città, ma anche nei piccoli centri abitati di periferia la diffusione del lavoro extrafamiliare delle donne ha comportato il graduale radicale cambiamento nel modo di gestire la famiglia, l’economia domestica, l’allevamento dei bambini, ma anche nell’arte culinaria e nelle abitudini gastronomiche. I veri eroi di questa piccola rivoluzione sono i nonni, la cui presenza e disponibilità diventano preziose soprattutto per la custodia dei nipotini fino al loro ingresso nella scuola materna. Le giovani mamme impegnate nel quotidiano lavoro hanno dovuto riorganizzare in modo nuovo la gestione della famiglia e le abitudini alimentari. Trionfano cibi precotti, confezionati, a cottura rapida e certe laboriose ricette della nonna vengono piano piano relegate nel mondo dei ricordi. La polenta che per secoli fu il pasto quotidiano delle famiglie contadine risulta oggi declassata dal frettoloso piatto di spaghetti, mentre il vecchio salutare “brustolin” lascia il posto alla pizza.

La religiosità

“Papà ringraziò il Signore per averlo salvato da morte certa e poi collocò una croce in legno..”

Le chiese, i capitelli votivi, le croci, le processioni, le celebrazioni religiose testimoniano la fede del popolo credente. Un tempo questi segni erano forse più sentiti e più partecipati specialmente dai giovani, molti dei quali si allontanano dalla Chiesa con il pretesto che essa avrebbe forse esaurita la propria storica missione e avrebbe bisogno di una innovatrice riforma. A noi nonne non rimane che raccontare che per noi la religiosità fu in gioventù un formidabile aiuto che ci mise al riparo da pericolose tentazioni e da situazioni moralmente rischiose, rendendoci più prudenti ed oculate anche nelle scelte di vita importanti per il nostro futuro. È comunque sempre bello e commovente soffermarsi davanti ai capitelli votivi e alle grandi croci poste all’ingresso dei piccoli paesi. Sono segni importanti che raccontano la riconoscenza per qualche grazia e la fede autentica, spontanea della gente semplice e buona.

Il ruolo del Parroco

“abitava con la sua perpetua Candida nella canonica al centro del Paese ed era un riferimento sicuro ed apprezzato, su cui si poteva sempre contare soprattutto in situazioni particolari o difficili..”

Nella memoria dei nostri anziani emerge luminosa la tradizionale figura del parroco, un tempo chiamato a svolgere una nutrita serie di compiti, non solo sul piano religioso, ma spesso anche in campo sociale e politico. In tutte le piccole comunità di periferia, la canonica e il suo simpatico sodalizio “parroco-perpetua” era un luogo sempre aperto all’accoglienza e al paziente ascolto di persone o famiglie, bisognose di consiglio, di orientamento morale e spesso anche di sostegno economico. Negli spazi della canonica la gente trovava momenti ed occasioni di aggregazione e di incontro, molto utili per il

rafforzamento dell’identità e del senso di appartenenza alla comunità. Sappiamo che oggi tutto sta rapidamente cambiando a causa della rapida diminuzione delle vocazioni religiose. L’età media dei sacerdoti attivi è in continua crescita e capita spesso che ad un solo parroco siano affidate diverse comunità di fedeli, con conseguente limitazione delle effettive possibilità di intervento, oggi svolte da assistenti sociali, psicologi e terapeuti.

Mentalità, devozione e culto delle immagini

“Nel 1949 anche a Fraveggio, come in tutti i paesi del Trentino, arrivò la Madonna Pellegrina..”

Certo, oggi non sarebbe facile e forse nemmeno opportuno riproporre alle comunità del Trentino il culto della “Madonna Pellegrina” che, alla fine della devastante seconda guerra mondiale, asciugò tante lacrime e lenì dolore e sofferenza, causati da lutti e immani distruzioni del terribile conflitto. Il ricordo della commozione allora suscitata e sinceramente condivisa dalla gente accorsa all’incontro con quell’umile statua, è sicuramente ancora molto vivo nel cuore e nella mente dei nonni del terzo millennio. Uscivamo dalla guerra feriti, disorientati e bisognosi di consolazione, che troviamo nel materno sorriso di Maria, alla quale affidammo fiduciosamente le nostre speranze e le nostre aspettative per un futuro migliore. Sono trascorsi tanti anni e tutti abbiamo subito una vera metamorfosi nella mentalità e nelle modalità espressive della religiosità. Oggi siamo tutti più disincantati e forse ci illudiamo di progredire assoggettandoci all’irrefrenabile influsso della moderna comunicazione, con i suoi “persuasori occulti”, gestiti dagli “opinion leaders”, irrimediabilmente padroni dei mass media e della famigerata e invadente rete.

Sacramenti e solidarietà

“Il pane doveva essere diviso a metà con un compagno e poi consegnato da ognuno di noi alla “vecia” che ci aspettava in una catapecchia in legno..”

È bello ricordare come un tempo la somministrazione dei sacramenti ai più piccoli fosse vissuta dalle famiglie e dalla comunità all’insegna della semplicità, della spontanea condivisione e della riflessione sui veri contenuti religiosi, morali e pedagogici della cerimonia. Il rito della Cresima doveva rimanere impresso nel cuore e nella memoria del bambino, non per i regali o per l’atmosfera di festa che esso comportava, ma per le responsabilità che il ragazzo doveva imparare ad assumere nei confronti delle persone che avrebbe incontrato nella vita. Ecco che allora l’atto di solidarietà nei confronti del povero diventava importante strumento educativo, atto a preparare il ragazzo ad una scelta, che prevedeva l’assunzione di compiti nuovi. Sappiamo che oggi battesimo, prima comunione e cresima hanno sacrificato una parte della loro freschezza e autenticità dei significati religiosi sull’altare del mercato che si è sviluppato attorno a queste ed anche ad altre celebrazioni o commemorazioni.

Carnevale

“Era la fine degli anni 40, la guerra era finita da poco e la gente aveva ritrovato il piacere di stare insieme, senza la paura dei bombardamenti..”

Se ricordiamo i primi carnevali festeggiati in Trentino nell’immediato dopoguerra, non possiamo fare a meno di confrontarli con le grandi celebrazioni di valenza internazionale, valorizzate, propagandate e diffuse dagli schermi televisivi a livello globale. Ci viene oggi offerto dal piccolo schermo il

coinvolgimento emotivo e culturale dei grandi, movimentati, variopinti e quanto mai chiassosi carnevali: Rio, Viareggio, Kolonia e altre grandi città. Sono certo interessanti e belli da vedere, ma mai saranno in grado di eguagliare, in termini di emozione, senso di appartenenza e autentica allegria, i piccoli carnevali dei nostri paesi e specialmente quelli del dopoguerra , quando eravamo tutti animati “da tanta voglia di cominciare tempi nuovi, di ricostruire e riprenderci ciò che la guerra aveva portato via: lavoro, libertà di muoversi e anche le relazioni tra persone che la situazione di pericolo aveva reso difficile...”

Fame

“La nonna metteva a cuocere, in un pentolone di ferro, le barbabietole per la mucca e sopra metteva sempre uno strato di piccole patate. Su suo invito, durante la ricreazione, ritornavo in casa per riempire le tasche del mio grembiule nero di patate...”

Non è facile parlare di fame ai giovani del nostro tempo, abituati alla sazietà, allo spreco, all’abbondanza di generi alimentari, i cui avanzi finiscono troppo spesso tra le immondizie. Eppure noi nonni ricordiamo molto bene le nostre “fughe e rincorse” tra i campi per appropriarci con destrezza di qualche frutto... e quel pane irraggiungibile, nascosto da nostra madre in un cassetto chiuso a chiave... e quel companatico così poco generoso e insufficiente per insaporire la polenta. Per fortuna, arrivava ogni tanto la sagra o qualche altra festa, dove per noi diventava più agevole riempirsi lo stomaco.

I riti del corteggiamento

“Una domenica trovai il coraggio di invitarla al cinema a Trento. Quel giorno ci trovammo alla fermata della corriera, pronti, con un po’ di batticuore, a fare il nostro primo viaggio insieme...”

Al tempo della gioventù dei nostri nonni, il corteggiamento era un rituale lungo, faticoso e molto complicato, che richiedeva arguzia, buon senso e soprattutto giusto senso della misura e della gradualità non invadente, ma discreta e prudente. Era insomma il terreno dei buoni sentimenti, delle serie intenzioni, del rigoroso rispetto della dignità, della paziente attesa del contatto corporeo e sessuale, consentito solo ad avvenuta celebrazione del matrimonio indissolubile e cristianamente benedetto, come vero sacramento e impegno per la vita. Se parliamo oggi apertamente di questo argomento con i nostri nipoti e pronipoti, viviamo un’esperienza a dir poco traumatizzante. Ci assicurano, per esempio, che i rapporti prematrimoniali sono oggi una “normalità” e che anche i preti lo sanno benissimo. Il nipote maschio un po’ più scapestrato dei suoi coetanei non ha difficoltà a raccontare al nonno che lui, alla ragazza “parla subito molto chiaro”: “Se non ci stai, dimmelo subito, perché io non ho tempo da perdere!” E noi, poveri nonni antiquati, a pensare con quanta diligenza e quanto scrupolo abbiamo sempre rispettato i fatidici “Dieci Comandamenti”!

I primordi dell’industria

“Lavoravano a cottimo, ognuna metteva nella propria cassetta numerata i gherigli ricavati, che venivano sistemati in cassette di legno e trasportati presso la stazione ferroviaria di Trento, per essere spediti a fabbriche dolciarie...”

Il capitolo che ricorda la nascita dell’attività di lavorazione e spedizione dei gherigli di noce, è molto interessante e induce a riflettere sui primordi dell’industria e sui primi passi della rivoluzione industriale, che tanti cambiamenti ha determinato nella vita e nelle abitudini di noi tutti. Si partiva in genere

da una situazione di disagio lavorativo o ambientale, bisognoso di evoluzione o di sviluppo e ci si affidava ad una semplice idea vincente, ad una geniale intuizione maturata a livello individuale e proiettata al futuro. Iniziava così un cammino complesso ed accelerato che vedeva le primordiali attività manuali evolversi verso l’introduzione delle macchine e verso la catena di montaggio, mentre il lavoro dell’agricoltore si riciclava nell’inedita e innovativa professione dell’operaio. Abbiamo visto le piccole industrie a conduzione familiare venire assorbite dai grandi stabilimenti, oggi colpiti e talora travolti dalle crisi e dalla globalizzazione e quindi drammaticamente bisognosi di soluzioni future, tutte da immaginare, da concepire e da intuire.

Tempi difficili per i cacciatori

“La caccia, nel primo dopoguerra,era un’attività svolta per procurarsi della carne in modo da integrare un’alimentazione povera, fatta principalmente da ciò che la terra offriva...”

Anche la caccia ha cambiato volto rispetto alle esperienze vissute in gioventù dai nostri nonni. Se all’epoca essa era un aiuto per procurare o arricchire le scarse risorse alimentari, oggi è elevata al rango di passatempo sportivo per persone abbienti ed appassionate. Deve però sapersi abilmente confrontare con inedite difficoltà e complicitanze di tipo burocratico e giuridico, legate al ruolo emergente e spesso prevalente degli animalisti e dell’ecologia. È noto infatti che molte specie animali sono protette, in quanto minacciate di estinzione, e che vaste porzioni di territorio vengono assoggettate alla normativa prevista per le riserve naturali e per le oasi in cui la caccia può venire rigorosamente vietata.

Antichi mestieri artigiani in via di scomparsa

“per costruire una bena per il trasporto del letame o di altro servivano circa 400 bastoni...”

I nostri nonni, da ragazzi, venivano impiegati nella raccolta del “farlet” che serviva per fare il letto alle mucche nella stalla. Venivano poi anche “sguinzagliati” alla ricerca di giovani piante di frassino, necessarie per costruire a mano la “bene” per il trasporto del concime organico nei campi. Oggi questi contenitori sono scomparsi dalle strade del paese o sono al massimo stati riciclati come vasi per fiori o altre piante ornamentali. Lo stesso vale per gli attrezzi legati ad altre attività agricole o artigiane: l’allevamento dei bachi da seta, la coltivazione del gelso, la battitura del rame, la preparazione di arnesi di ferro ecc.

La responsabilità del pascolo

“Alla fine degli anni trenta, era compito di noi ragazzine portare al pascolo le pecore che portavamo nei boschi sopra il paese...”

Un’immagine romantica spesso raffigurata nei dipinti di Giovanni Segantini e di molti altri pittori sono gli animali al pascolo. I nostri nonni ricordano che pecore e caprette venivano in genere affidate alle bambine, mentre mucche e cavalli erano appannaggio dei maschietti. Oggi, nella nostra bella Valle dei Laghi, è difficile imbattersi in un gregge o in animali al pascolo e sappiamo che molti genitori, nei lunghi pomeriggi autunnali e primaverili, preferiscono affidare i loro bambini ad educatori o insegnanti della tanto agognata scuola a tempo pieno. Così, le bambine del nostro presente non corrono più il rischio di vedere la pecora scappare nel campo del vicino di casa per brucare le sue tanto preziose verze.



La fienagione...

Per andare sul Gazza per il taglio del fieno si partiva di solito al mattino presto con “*el broz*”, carro con due ruote dove sopra si metteva il fieno contenuto da due “*palanche*” cioè lunghe pertiche di legno, trainato dal bue e si percorreva una strada di “*salesà*” (ciotolato), molto ripida e tortuosa, si trovavano le cosiddette “*polse*”, ognuna veniva chiamata dagli abitanti con il proprio nome: *la Paiola, Salin da Lon, Salin da Coel, Piani de Porcil, Canal, Bocca di San Giovanni e Brodegon*. In questi punti tutti si fermavano per far riposare gli animali e riprendere fiato. La permanenza per il taglio del fieno durava circa 20/30 giorni, quasi tutti avevano una “*baita*” casetta dove dormire e preparare i pasti. Si dormiva con le bestie, le persone si facevano un giaciglio di paglia su un soppalco in legno chiamato “*zago*”.

I pasti erano preparati con il latte che davano le mucche e le capre, la polenta era quotidiana, accompagnata dal qualche pezzo di formaggio e cavoli, alla sera “*brustolin*” per tutti.

Per prendere l’acqua si doveva partire al mattino presto con una “*bigoncia*” in legno, la sorgente era molto lontana e scarsa e quindi ci voleva molto tempo, mentre si aspettava il proprio turno per riempirla si guardava il panorama verso Molveno e si scambiava quattro chiacchiere. Era anche un momento per riposare. Nel viaggio di ritorno parte dell’acqua normalmente ci si vuotava addosso, e i vestiti che erano sempre gli stessi per tutto il tempo di permanenza dovevano essere stesi al sole per asciugare.

Una volta in settimana circa si scendeva al paese per prendere il pane preparato dalle nonne o dalle mamme quando erano in gravidanza. Di solito era fatto con le patate e conservato nei sacchetti di stoffa, così restava più morbido.

...si dormiva con le bestie, le persone si facevano un giaciglio di paglia su un soppalco in legno chiamato “zago”.

I pasti erano preparati con il latte che davano le mucche e le capre, la polenta era quotidiana...

...ci si lavava solo alla domenica con l'acqua che ci stava nel palmo delle due mani, l'acqua era molto preziosa e quindi anche la quantità di un mestolo da minestra risultava troppa...

Ci si lavava solo alla domenica con l'acqua che ci stava nel cavo delle due mani, era molto preziosa, quindi anche la quantità di un mestolo da minestra era molta.

Il lavoro sulla montagna era molto faticoso, gli uomini di buon mattino di solito tagliavano con la falce *“fer da segar”* il fieno e noi donne lo stendevamo sul terreno con il rastrello perché il sole lo asciugasse. Poi facevamo dei grandi mucchi pronti per il carico sul *“broz”*. Oltre al fieno raccoglievamo il *“farlet”* cioè fogliame per fare il letto alle mucche nella stalla e le piante dei mughì che poi si vendevano in città come legna da ardere.

Con il ricavato di solito di pagavano le tasse.

Io fino all'età di 18-19 anni, con mia sorella accompagnavo il bue che tirava il carro. Infatti eravamo chiamate le *“boare”* mestiere ormai estinto. Per guidare il carro ci voleva una certa forza e prontezza di riflessi e non tutte ci riuscivano, noi infatti per questo eravamo molto richieste. La strada che scendeva dal Gazza era scoscesa e ripida allo stesso tempo e le bestie scivolavano facilmente soprattutto quando il ciotolato era bagnato.

Cosmina, 84 anni

Al pascolo per imparare a...

Per il pascolo si partiva ogni giorno dopo la scuola, più o meno alla stessa ora, dalla piazza del paese. Pecore, capre e qualche mucca conoscevano meglio di noi, ormai, le strade e i posti più erbosi della zona e, quindi, non c'era bisogno della nostra attenzione per guidarle. La separazione tra ragazze e ragazzi si creava senza volerla, pochi infatti erano gli interessi comuni

durante questo servizio. Le ragazze più grandi portavano sempre con loro un piccolo lavoro a maglia che, di solito, erano calzini, oppure un ricamo o uncinetto e noi più giovani cercavamo sempre di avvicinarci a loro per imparare. Parlavamo molto fra noi dei nostri desideri, delle nostre tristezze, e dei nostri sogni per il futuro o di qualche piccola vicenda amorosa. Le nostre tavole non offrivano molta varietà di cibo così, quando qualcuno conosceva un piatto un po' diverso, ne faceva una dettagliata descrizione.

Un giorno la Valentina ci disse che la sua mamma aveva fatto i canederli e che lei, avendola guardata attentamente nel prepararli, sarebbe stata in grado di insegnarci la ricetta. Insieme pensammo che, se ognuna di noi, avesse potuto portare qualche ingrediente, trovando il posto giusto per accendere un fuoco, nel pomeriggio del giorno dopo avremmo potuto farli. Ci accordammo per ripartire le varie cose da portare, compresa una pentola ovviamente.

Il posto che ci sembrava più adatto era il *“Balot gross”* che era un pezzo di roccia incavata dove spesso ci riparavamo dalla pioggia. Lì ci sembrava possibile anche allestire la nostra piccola cucina da campo e così, il giorno dopo, partì la scuola di cucina. Non ricordo come fossero veramente risultati i canederli ma solo la soddisfazione per essere riuscite in questa impresa che ci aveva dato la possibilità di gustare un piatto prelibato e quasi sconosciuto fino ad allora. Qualche tempo dopo, visto il successo della cucina, decidemmo anche di fare, seguendo sempre la modalità del portare ognuna qualche ingrediente, anche le *“fortaie”* (omlette) e poi anche il *“zuccher d'olz”* (zucchero caramellato).

Quest'ultimo, dopo aver sciolto sul fuoco in un pentolino lo zucchero con l'acqua, lo mettevamo su un sasso a raffreddare e poi lo distribuivamo a tutte. Fra noi si divideva un po' tutto, quello che riusciva ad avere o a fare qualcuna di noi, veniva partecipato in qualche modo anche a tutte le altre.

Rita, 75 anni

...ci disse che la sua mamma aveva fatto i canederli e che lei, avendola guardata attentamente nel prepararli, sarebbe stata in grado di insegnarci la ricetta...



Il lavoro nei campi

Si viveva di ciò che davano i campi. A quei tempi, 1935, si lavoravano anche gli appezzamenti più piccoli e impervi. Si vangava a mano o con la *piovina* (aratro) trainata dal bue. Le colture erano broccoli e prezzemolo in primavera, poi si seminava *el zaldo* (mais), *el forment* (frumento) ed infine *el formenton* (grano saraceno). Per concimare i campi si utilizzava il letame delle bestie e anche le deiezioni umane, raccolte in una vasca in gabinetti all'aperto.

A marzo-aprile si andava ogni due o tre giorni al mercato di Trento per vendere i prodotti. Solo tre famiglie di Fraveggio avevano il cavallo, tutti gli altri dovevano trasportare le verdure con i carri trainati da buoi. Il carico di broccoli e prezzemolo raccolti in mazzetti era di cinque-sei quintali fino ad un massimo di dieci.

Il viaggio durava quattro ore. Si partiva all'una di notte, con la lanterna a petrolio e intorno alle cinque si arrivava al mercato in piazza delle Erbe. Quando era particolarmente affollato ci si doveva spostare in piazza Fiera. Alle sei del mattino arrivavano i negozianti (fra questi mi ricordo i Poli) e cominciava la contrattazione. Eravamo molto uniti, cercavamo di non farci concorrenza in modo da strappare un prezzo equo. Quando non si riusciva a piazzare tutta la produzione, si tentava di vendere al minuto ai privati abbassando il prezzo, altrimenti lasciavamo la verdura in giacenza presso una famiglia che abitava nelle androne per poi ritirarla il giorno successivo. Di solito si riusciva a vendere tutto.

Finito il mercato si andava a mangiare un piatto di pasta in un'osteria in San Marco ed infine ci si incamminava verso casa, arrivandoci verso le cinque del pomeriggio. Talvolta mi ricordo che nel percorso verso casa accompagnavo delle ragazze del Vezzanese che avevano

...il viaggio durava quattro ore. Si partiva all'una di notte, con la lanterna a petrolio e intorno alle cinque si arrivava al mercato in piazza delle Erbe...

...Tutte le famiglie
avevano mucche, capre,
conigli e galline.
C'era il caseificio
dove si portava
il latte di mucca,
ricevendo in cambio burro,
formaggio e ricotta....

paura di essere importunate dai soldati in servizio presso il Forte del Bus de Vela. Già a 12 anni andavo a Trento a vendere la verdura agganciandomi al carro di qualche compaesano. Ricordo che si doveva andare a piedi fino in località *Naran*, visto che i carri erano stracarichi e il bue faceva molta fatica.

Dopo la guerra, grazie all'intraprendenza di un contadino di nome Cornelio, cominciammo a coltivare altri tipi di ortaggi: insalata, fagiolini, porri, pomodoro, carote, alloro, rosmarino e salvia, prolungando la produzione fino all'autunno. Le famiglie numerose riuscivano ad andare a Trento al mercato anche tutti i giorni e io che ero da solo andavo in media due volte a settimana, visto che dovevo anche lavorare la terra, seminare e raccogliere le verdure.

Tutte le famiglie avevano mucche, capre, conigli e galline. C'era il caseificio dove si portava il latte di mucca, ricevendo in cambio burro, formaggio e ricotta. A Fraveggio c'erano una trentina di capre ed esse venivano affidate ad un pastore che veniva da Margone (Enrico Tasin). Quando passava suonava il corno chiamando a raccolta le bestie, le portava a pascolare nei boschi che la forestale metteva a disposizione, per poi riportarle ai proprietari la sera. Le capre fornivano il latte (essendo poco grasso non veniva lavorato in caseificio), che si beveva e si utilizzava per fare la minestra di latte, e garantivano un buon reddito dalla vendita del capretto. Altra fonte di reddito era la vendita di uva da tavola.

In autunno i commercianti venivano direttamente a Fraveggio per caricare le cassette di uva schiava destinata al mercato tedesco.

Onorino, 85 anni

La tosatura della pecora

Una pecora nella stalla era una risorsa per la famiglia. Si custodiva, si curava e si affidava ogni giorno ai bambini di casa per essere portata al pascolo nei prati e nei boschetti vicino al paese. Nel pomeriggio dopo la scuola, la piazza si riempiva di ragazzi e di bestie, pronti per il solito giro in cerca di cibo tenero e fresco. Io come gli altri ragazzi aspettavo questo momento per giocare con i compagni, inventare nuove piccole marachelle, raccontare qualche sogno e progetto per un futuro che, nonostante la guerra, vedevamo sicuramente migliore e nel quale noi saremo stati i veri protagonisti della nostra storia. Non tutti sapevano tosare le pecore e quindi quando era il momento si chiamava il tosatore. Una sera lo chiamammo anche per la mia pecora. La cena era già pronta in tavola quando arrivò per fare il suo lavoro. Andai nella stalla a prendere la bestia la portai in cucina e il papà la legò come si conviene per fare la tosatura. A metà del lavoro, il "Pippo" (l'aereo che avvisava dell'arrivo delle squadriglie per i bombardamenti durante la guerra), sorvolò il cielo di Fraveggio e in fretta e furia abbandonammo la cucina per correre al rifugio del paese. Io, bambino curioso e incosciente, anziché seguire i miei genitori andai sul muretto del cimitero da dove si vedevano meglio i bagliori dei fuochi che venivano dal cielo. Finito l'allarme, rientrammo in casa.

La pecora, rimasta l'unica padrona della cucina, nel frattempo si era slegata e con grande piacere si era gustata tutta la nostra cena. Quando ci si ritrova però dopo uno scampato pericolo tutto diventava relativo, anche il rinunciare alla cena. Il tosatore portò a termine il suo lavoro qualche giorno dopo senza che la pecora facesse particolari resistenze.

Rino, 80 anni

...la pecora,
rimasta l'unica padrona
della cucina,
nel frattempo si era slegata
e con grande piacere
si era gustata
tutta la nostra cena...



Il bue ubriaco

All'età di 12 anni fui mandato a fare il “*famei*” (a servizio) a S. Massenza presso una famiglia di contadini. Durante la stagione estiva quasi ogni giorno si portavano gli ortaggi, che venivano coltivati fra i filari delle viti, a Trento in piazza Garzetti, dove dopo averli disposti su precarie bancarelle, venivano venduti.

Si partiva sempre verso mezzanotte, per essere in città al mattino presto. Il padrone una sera mi disse che lui avrebbe preparato il bue e il carro così la figlia che mi avrebbe accompagnato ed io potevano riposare. All'ora stabilita partii con la padrona, che era la conducente, mentre io stavo seduto sul carro.

Nonostante il gran sonno, osservavo con molta curiosità e con sorpresa il modo insolito di correre del bue. Pensavo che, andando a questa velocità, saremmo arrivati a Trento molto presto. Poco dopo Vezzano sulle prime curve, vicino al molino Bassetti, il bue improvvisamente si buttò a terra e non ci fu verso di farlo rialzare, nonostante i nostri vari tentativi. Più tardi ci raggiunsero gli altri contadini i quali, conoscendo il mio padrone e osservando il bue, capirono subito quello che era successo alla povera bestia. Loro infatti sapevano che l'espedito più usato per dare velocemente vigore ad una bestia da tiro, era quello di ubriacarla con il vino. Io e la ragazza restammo diverse ore a guardare il povero bue, nella speranza che si riprendesse, sopportando anche l'ironia dei compaesani che passavano davanti a noi senza fermarsi.

Quel giorno giungemmo in città alle 11 del mattino, dopo che tutti gli altri erano arrivati e si erano sistemati nei posti più buoni della piazza. Con due secchi d'acqua e un po' di fieno, metodo suggeritoci da uno dei contadini il quale probabilmente aveva avuto un po' di compas-

...l'espedito più usato per dare velocemente vigore ad una bestia da tiro, ero quello di ubriacarla con il vino...

sione per noi, riuscimmo a far rialzare il bue, che si era di nuovo addormentato.

Nonostante il ritardo con cui eravamo arrivati al mercato, il nostro carro, per fortuna, si era svuotato come al solito di tutta la verdura e con tanta fatica riuscimmo a far ritorno a casa.

Giuseppe (Bepi), 83 anni

Le “bachete” di frassino

La vita in quegli anni (primi anni cinquanta), era molto legata a ciò che i campi ed i boschi offrivano. Il bosco era utilizzato per la legna da ardere, il sottobosco “*farlet*” veniva raccolto e si usava per fare il letto alle mucche nella stalla. Le giovani piante di frassino venivano tagliate per costruire le “*bène*” (grandi ceste molto larghe che venivano sistemate sui carri per il trasporto di vari prodotti della campagna) o come sostegno delle vigne o delle piante dei fagioli. Queste, non si potevano tagliare nei boschi comunali, perché il guardiaboschi li controllava assiduamente.

Dato che i territori boschivi comunali abbondavano di queste piante, noi cercavamo sempre il modo per accedervi di nascosto e portare a casa grosse quantità di piante. Per capire quanto fossero importanti nella vita rurale, basti pensare che per costruire una “*bèna*” per il trasporto del letame o di altro servivano circa 400 bastoni. Ecco perché di vicende legate al taglio di queste piante ve ne sono molte.

Ricordo in particolare quella volta che due compaesani cercarono di sfuggire al controllo del guardiaboschi, pure lui di Fraveggio, chiedendogli con aria disinteressata cosa stava facendo e in che zona della montagna sarebbe andato il giorno dopo.

I due allora, di buon mattino, si diressero sulle pendici del Monte Bondone e iniziarono a tagliare quanto serviva per fare due “*bène*”. Dopo un paio d’ore uno chiese all’altro quante ne mancassero alle 400 necessarie, gridando “*io avrei finito*”. “*Ne ho tagliate 370*” - rispose il compare - , e in quel preciso istante si sentì una voce che gridò: “*Le altre 30 te le taglio io!*” Era il guardiaboschi che, con fare anche ironico, li aveva scoperti, insospettito da quella serie di domande che i due gli avevano fatto il giorno prima.

Renzo, 82 anni

Una pecora per cinque verze

Alla fine degli anni ’30, era compito di noi ragazzine portare al pascolo le pecore che ci affidavano i nostri genitori. A me ne affidarono otto, mentre ad una mia compagna quattro. Le portavamo nei boschi sopra il paese che però, a causa del grande utilizzo, erano carenti di foglie e di erba e fu per questo motivo che alcune delle mie bestie, in un mio momento di disattenzione, raggiunsero il campo sottostante e si misero a brucare il verdeggiante pasto. Erano finite in un campo di verze e quando le raggiunsi ne avevano mangiate cinque, in quel momento sopraggiunse il proprietario, al quale io cercai di far capire che mi dispiaceva e che non sarebbe più successo, ma lui non volle sentir ragione e non esitò un attimo a portare con se una pecora.

Disperata rientrai a casa piangendo perché avevo paura della reazione di mio padre, spiegai l’accaduto alla mamma e poi andai subito a letto saltando la cena, durante la quale

...erano finite
in un campo di verze
e quando le raggiunsi
ne avevano mangiate cinque,
in quel momento
sopraggiunse il proprietario...
...lui non volle sentir ragione
e non esitò un attimo
a portare con se una pecora...

...le giovani piante di frassino
venivano tagliate
per costruire le “*bène*”,
che servivano
per il trasporto di vari prodotti
della campagna,
per realizzarne una servivano
400 bastoni di frassino...



avrebbero sicuramente affrontato l'argomento. Mio padre, non vedendomi a tavola, chiese spiegazioni e gli fu risposto che non stavo tanto bene e che ero andata a dormire. Il problema non era stato risolto, ma solo posticipato, infatti al mattino, quando si recò nella stalla, si accorse subito che mancava una pecora e chiese spiegazioni a mia madre, la quale gli raccontò ciò che mi era accaduto.

A quel punto mio padre, andò dal contadino per riscattare la pecora, ma questo gli fece capire che il valore di una sola pecora gli sembrava addirittura poco per le cinque verze che aveva mangiato. Egli calcolava che dalle loro sementi avrebbe potuto ricavare svariate centinaia di piantine. Andarono quindi a Vezzano da una persona in grado di giudicare qual'era il compenso adatto per risolvere il contenzioso, questo intermediario si riservò di dare un giudizio dopo un paio di giorni. Mio padre, pur di mettere fine alla storia, disse al contadino che si poteva tenere la pecora e che anzi, se non ne aveva abbastanza gliene avrebbe data un'altra.

Dopo alcuni giorni, all'ora di cena, si presentò sulla porta di casa la moglie del contadino, che aveva con sé la pecora. Voleva che mio padre se la riprendesse, in modo da mettere fine ai motivi di incomprensione, ma lui ancora risentito dall'affronto le rispose che se la potevano tenere. La donna lo pregò nuovamente, perché temeva che il marito potesse arrabbiarsi se fosse ritornata a casa con la pecora, a quel punto intervenne mia madre che, con fare comprensivo e sensibile fece riappacificare le parti.

Valentina, 79 anni

...la donna
lo pregò nuovamente, perché
temeva che il marito
potesse arrabbiarsi
se fosse ritornata a casa
con la pecora, a quel punto
intervenne mia madre
che, con fare comprensivo
e sensibile fece riappacificare
le parti...

Le cartoline di chiamata militare bruciate!

Dopo aver bruciato le varie cartoline di chiamata alle armi che lo Stato mi spediva regolarmente, un giorno con una strategia che solo mia mamma era capace di inventare, andai nella caserma dei carabinieri di Vezzano per chiedere spiegazioni riguardo a una mia convocazione fatta qualche giorno prima. L'incontro con il maresciallo fu subito tragico. Dopo essere stato insultato diverse volte, per placare il suo furore gli dissi che se aveva problemi a prendere il sole in testa era meglio se si metteva il cappello. La finale fu drammatica: mi fecero togliere cintura e lacci e mi sbatterono nella prigione della caserma. Dopo un po' cominciai a bussare chiedendo del cibo e dell'acqua, ma per tutta risposta mi fu portato un contenitore per le urine e così rimasi rinchiuso fino al giorno dopo.

Due carabinieri al mattino presto mi fecero salire su un camion proveniente dalla Val Rendena e carico di fucili. Mi accompagnarono fino alla caserma di Via Barbacovi a Trento. Il pensiero fisso che avevo in testa era quello di scappare.

A Trento in Via Cavour davanti a un vespasiano tentai la fuga, ma senza riuscirci, nonostante avessi bagnato i piedi a tutti e due i gendarmi. Arrivati in caserma, il comandante lesse la lettera che mi accompagnava e di cui io non capivo niente perché scritta in tedesco.

Lo stabile era pieno di giovani come me, considerati disertori. Nella confusione trovai finalmente l'occasione per scappare e andare alla taverna dei "Due Mori" a mangiare le trippe, promettendo ovviamente il saldo del conto in un altro momento. Per mia grande soddisfazione dovetti fare comunque poi, il servizio militare con l'esercito italiano e l'esercito tedesco.

Ritornai a Fraveggio qualche giorno prima della fine della II guerra, pensando di do-

...la finale fu drammatica:
mi fecero togliere cintura
e lacci e mi sbatterono
nella prigione
della caserma....

vermi nascondere a Margone, ma per fortuna mentre ero già sulla strada sentii il suono delle campane, alle 2 del pomeriggio, che annunciavano la fine della guerra.

Tullio, 83 anni

Un paio di stivali per sembrare più grande

Durante la guerra nel paese si sparse la voce che a Vezzano, nell'attuale sede del municipio occupato allora dalle truppe tedesche, al primo piano c'erano delle grandi casse in legno dove erano depositati capi di abbigliamento militare, zaini, munizioni e altre cose interessanti anche per noi civili, dato che la miseria di quegli anni ci aveva privati di quasi tutto. Accedervi sembrava non essere molto pericoloso, in quanto i soldati si assentavano spesso per qualche ora. Un giorno mio padre ed io, con altre due donne di Fraveggio, tentammo la sorte e andammo lì nella speranza di trovare qualcosa di utile. Il sistema per entrare nel magazzino era il solito: aspettare che i soldati uscissero e dopo aver lasciato qualcuno di guardia, salire velocemente le scale e nel più breve tempo possibile frugare dentro le casse, prendere ciò che interessava e buttarlo dalla finestra oltre il muro di cinta della campagna vicina.

Dopo aver buttato fuori alcuni zaini, misi gli occhi su degli stivali neri in cuoio, ne presi due senza stare a guardare troppo la misura o la forma e li buttai fuori dalla finestra insieme a contenitori di alluminio ed altre cianfrusaglie. In quel momento sentii dei rumori nella strada e quindi, con mio padre, scesi le scale senza neppure vederle e uscito dalla porta secondaria saltando il muro mi trovai nel campo a raccogliere quello che avevo buttato fuori. Solo lì ci ricordammo delle due donne che erano con noi e sinceramente tememmo molto per loro, ma

...misi gli occhi
su degli stivali neri in cuoio,
ne presi due
senza stare a guardare troppo
la misura o la forma...



ormai non potevamo più fare nulla, se non aspettare nella speranza di vederle uscire ancora vive. Dopo un po' attraverso i campi prendemmo la strada di casa e solo più tardi, tirando un grande sospiro di sollievo, siamo venuti a sapere che loro al sentire i rumori, si erano chiuse nei gabinetti aspettando il momento opportuno per uscire. Io intanto non vedevo l'ora di mettermi nei piedi quegli stivali, che mi avrebbero fatto sentire un po' più grande, ma quando finalmente li calzai mi accorsi subito che non erano perfettamente appaiati... tutti e due erano dello stesso piede: il sinistro.

La delusione fu grande ma decisi di portali comunque. Nel mio servizio di chierichetto con quegli stivali mi sentivo ancora più importante e nonostante qualcuno mi facesse notare lo strano scricchiolio che facevano al muoversi dei miei piedi, che io ritenevo ormai adattati alla mia calzatura, continuai a portali fino a quel ancora "lontano" paio di scarpe che finalmente mi trovai fra le mani qualche anno dopo.

Rino, 80 anni

Uova in cambio di sigarette

A Vezzano vicino alla scuola elementare c'era una fontanella, dove noi di Fraveggio ci si trovava in gruppo. Accanto ad essa, durante la guerra, spesso stazionavano i camion dei tedeschi. Un giorno mi trovai al solito posto con alcuni amici e un soldato tedesco scese dal camion fumando il suo sigaro.

Il profumo aromatico del tabacco si espandeva per tutta la via. Allora i miei compagni ed io, abituati a fumare le "svedruzie" (erbe selvatiche) che ci provocavano anche la tumefazio-

...non vedevo l'ora di mettermi nei piedi quegli stivali, che mi avrebbero fatto sentire un po' più grande, ma quando finalmente li calzai mi accorsi subito che non erano perfettamente appaiati tutti e due erano dello stesso piede: il sinistro...

...ci fece capire
che dal primo uovo rotto
era uscito
qualcosa con "le ali"...

ne della lingua, prendendo il coraggio a due mani con dei gesti riuscimmo a chiedergli delle sigarette. Lui ci propose uno scambio: *"per ogni sigaretta che io vi do voi mi portate un uovo"*.

Luciano, che poco prima aveva visto dietro un portone una chioccia sopra le uova, ci disse: *"restate qui che io so dove andare a prenderle"*. Dopo qualche minuto ci raggiunse con cinque uova in mano che consegnammo al soldato. Egli ci diede subito cinque sigarette. Stavamo ancora pensando a come accenderle che ci sentimmo chiamare da chi stava tentando di bere l'uovo. Con dei gesti fatti con le braccia ci fece capire che dal primo uovo rotto era uscito qualcosa con *"le ali"*.

Per non correre altri rischi restituimmo le sigarette, delle quali avevamo già pregustato tutto l'aroma e poi via di corsa, per evitare la vendetta del soldato tedesco di cui era nota l'intransigenza e la severità.

Rino, 80 anni

Giochi di bambini: anni 30

Alla sera per noi bambini e ragazzi, occupati durante il giorno nel lavoro dei campi, nelle faccende domestiche e nella scuola, il ritrovo era in piazza e poi a seconda delle stagioni si organizzava la serata. Spesso il problema più grosso per noi era quello di trovare il modo per integrare il pasto serale, sempre molto scarso e fatto di minestre o piatti simili, con la frutta che uno di noi aveva adocchiato in qualche campo durante il giorno.

Le campagne erano spesso sorvegliate e quindi riuscire ad accaparrarci il prodotto per tutto il gruppo era una vera avventura-gioco. Si andava prevalentemente verso Santa Massenza non perché i contadini accettassero le nostre incursioni, ma semplicemente perché ci allontanavamo dal nostro paese, dove infatti era molto più facile essere scoperti.

La vendita delle ciliegie, delle prugne e dell'uva erano per molte famiglie una delle poche se non l'unica entrata per tutto l'anno e quindi non era pensabile doverla condividere con chi, sia pur per fame, cercava di portarla via. Il gruppo che partecipava all'impresa del *"dopo cena"* era sempre compatto e solidale, nessuno si sarebbe sognato di fare la spia.

Noi ragazzini di 10 - 12 anni conoscevamo già cosa volesse dire sudare nel lavoro dei campi sotto il sole, la cura della stalla e altro. Il tempo per il gioco era davvero poco, e doveva sempre essere inventato. Il materiale usato infatti era: sassi, bastoni, fionde, l'acqua della fontana e le gambe per fare molte corse, consumando le ultime energie della giornata.

D'inverno la neve oltre che a bagnarci i piedi - le scarpe buone erano un lusso - fatta a palle serviva come *"arma"* per vendicare qualche sgarbo fra compagni o per dimostrare la nostra forza alle compagne.

...il tempo per il gioco
era davvero poco,
e doveva essere inventato.
Il materiale usato infatti era:
sassi, bastoni, fionde,
l'acqua della fontana
e le gambe per fare molte corse,
consumando le ultime energie
della giornata...



Una sera uno di noi portò della polvere da sparo recuperata non si sa dove. Il posto che ci sembrava più adatto per farla esplodere fu il muretto che partendo dal sagrato della chiesa definiva la stradina che porta al cimitero. Il primo problema era trovare dei fiammiferi, anche quelli erano un bene prezioso nelle nostre case. Qualcuno di noi avrebbe dovuto ritornare in casa, col pericolo di non aver più il permesso di uscire e di non trovare il modo giusto per sottrarli alla cucina senza essere visto.

Finalmente saltò fuori il più coraggioso e in pochi minuti ci trovammo fra le mani la possibilità di far sentire in tutto il paese dei botte che sicuramente avrebbero portato panico e spavento fra la gente.

La polvere era preparata in quadratini solidi e dopo averli disposti lungo il muro "l'eroe" doveva dar fuoco al primo che poi lo avrebbe passato in tutti gli altri. La cosa non fu semplice a causa dell'umidità della polvere e così il gioco si fece ancora più avvincente e finalmente uno ci riuscì. Le distanze di sicurezza non furono rispettate e così l'incendiario si trovò con ciglia, sopracciglia e parte dei capelli bruciati. Impossibile dopo tenere nascosto l'autore di tale gesto a causa dei segni visibili sul volto.

Quella sera però nessuno riuscì a trovarci e il giorno dopo gli animi erano ormai placati, anche perché non ci furono grossi danni e noi, soddisfatti per l'impresa, ci guardavamo bene dal dare spiegazioni o notizie riguardo l'accaduto.

Tullio, 83 anni

...finalmente saltò fuori
il più coraggioso
e in pochi minuti
ci trovammo fra le mani
la possibilità di far sentire
in tutto il paese dei botte
che sicuramente
avrebbero portato panico
e spavento fra la gente....



La bambola di porcellana

I giochi della mia infanzia, erano legati soprattutto al vivere all'aria aperta, condividendoli con il pascolare delle pecore o ad altre attività contadine, ma terminata la dura giornata nei campi o nella stalla chi mi faceva fantasticare era una bambola di pezza, fatta dalla mia mamma.

Una mia vicina di casa, alla quale ero molto affezionata, prestava servizio all'asilo Tambosi di Trento, un giorno vi fecero una lotteria e lei vinse il primo premio che consisteva in una bellissima bambola di porcellana che indossava un vestitino azzurro e portava i capelli biondi, sembrava una principessa.

Tornata dalla città venne a trovarmi e me la regalò, io la strinsi tra le braccia e con gli occhi luccicanti di commozione la ringraziai per l'inatteso dono. Ogni mattina dopo essermi fatta il letto, la pettinavo, gli sistemavo il vestitino e la adagiavo al centro del letto dandogli appuntamento alla sera, era diventata la mia amica inseparabile.

Una domenica vennero a trovarci degli amici importanti di fama famiglia provenienti dalla città. Avevano una bambina di 4 anni, la quale, ad un certo momento della giornata ha chiesto di andare al gabinetto, ma visto che il nostro era esterno e, secondo mia madre, non all'altezza di questi signori, mi disse di accompagnarla in camera e di utilizzare il vaso da notte.

Entrate, lei vide subito la bambola, e dopo aver fatto i propri bisogni, mi chiese se ci poteva giocare ed io, con un cenno del capo, gli feci capire di sì.

Giunta sera, al momento dei saluti, mi avvicinai alla bambina per riprendermi la mia preziosa compagna di giochi e di fantasie, ma mio padre con fare deciso per riconoscenza nei

...il primo premio
che consisteva in una bellissima
bambola di porcellana
che indossava
un vestitino azzurro
e portava i capelli biondi,
sembrava una principessa.
Tornata dalla città
venne a trovarmi e me la regalò,
io la strinsi tra le braccia
e con gli occhi luccicanti
di commozione la ringraziai
per l'inatteso dono...

...mi ordinò
di lasciarla alla bambina
esclamando “tu sei grane
per queste cose”,
avevo 6 anni.
I genitori della bambina
non dissero nulla
e se ne andarono
con la mia bambola...

confronti di questi importanti ospiti mi ordinò di lasciarla alla bambina esclamando “*tu sei grane per queste cose*”, avevo 6 anni. I genitori della bambina non dissero nulla e se ne andarono con la mia bambola.

Usciti di casa, mia madre prese veemente le mie difese e contestò a mio padre, cosa che succedeva raramente, la sua azione dicendo che loro erano benestanti, e di bambole a casa ne avevano sicuramente altre, non una sola come mè, e che il loro era stato solo un capriccio. Io piansi tanto e per alcuni giorni evitai mio padre che mi aveva privato di un sogno, che come nelle favole, si era realizzazato con il regalo da parte della mia vicina di casa di quella bambola che sarebbe poi stata anche l'unica della mia breve infanzia.

In quegli anni bisognava crescere in fretta e spesso il gioco lasciava il posto al lavoro.

Valentina, 79 anni

La fabbrica “de le nos”

Ho cominciato ad aiutare la mia famiglia nei campi quando avevo undici anni, era il 1936. Mio padre, tornato ammalato dalla Guerra del 1915-1918, era venuto a mancare e quindi dovevo contribuire al sostentamento della famiglia. Mia madre Anna era prima cugina di Edoardo, titolare della ditta Bressan, il cui padre nel 1890 aveva avviato qui a Fraveggio un'attività di commercio e vendita di gherigli di noci.

Abitavamo nella piazza del paese e ricordo che noi bambini, quando arrivava il camion che trasportava le noci, lo rincorrevamo cercando di bucare i sacchi per recuperare qualche noce. Fin da giovane ho lavorato presso la ditta Bressan e il mio compito, alla sera al termine del lavoro, era quello di raccogliere i gusci delle noci in sacchi, che poi si vendevano a Trento come materiale da ardere. Venivano trasportati in città alle famiglie che ne facevano richiesta e si scaricavano nei volti o nelle soffitte (tre o quattro quintali per carico), con un furgoncino di proprietà dei Benigni di Vezzano. Le noci venivano acquistate nella zona di produzione: Bleggio, Lomaso, Banale.

Mi ricordo che in quegli anni il trasporto avveniva con un camion della ditta Farina di Ponte Arche, il cui titolare prendeva contatto con il “*sensar*” e acquistava le noci dai privati. Poi, io ed Edi che era il figlio del titolare, andavamo in un punto prestabilito a pesarle. Messe in sacchi da 50 kg le accatastavamo nei volti di casa Bressan. Nel laboratorio, al primo piano, si trovavano venticinque-trenta ragazze, tutte provenienti da Fraveggio, Lon, Vezzano e Ciago, che lavoravano le noci ricavandone i gherigli.

Dalla tramoggia le noci finivano su una grata dove venivano selezionate in base alla misura e una macchina a motore, ideata dai proprietari con l'aiuto della ditta Morandi di Vezzano,

...abitavamo nella piazza
del paese e ricordo
che noi bambini,
quando arrivava il camion
che trasportava le noci,
lo rincorrevamo
cercando di bucare i sacchi
per recuperare
qualche noce...



rompeva i gusci. Con un martellino le ragazze completavano la rottura del guscio e con un coltellino ne estraevano il gheriglio, che riponevano in una cassetta.

Durante il lavoro erano allegre e cantavano continuamente canzoni popolari per far passare più velocemente il tempo. Non c'era un orario stabilito, ognuno veniva quando poteva, lavoravano a cottimo, ognuna metteva nella propria cassetta numerata i gherigli ricavati. C'era una ragazza (Ida) e la moglie di Edoardo che controllavano che i gherigli fossero tutti integri. La sera la titolare pesava le cassette segnando il quantitativo prodotto dalle donne e io assieme a Rino, le portavamo in soffitta sulle "arele". La notte, si lasciavano le finestre aperte in modo che i gherigli si asciugassero per bene. In seguito, per velocizzare l'operazione, furono acquistati dei ventilatori.

Il giorno dopo i gherigli venivano selezionati e messi in cassette di legno da 25 kg (prodotte dalla Ditta Morandi di Vezzano) e trasportate presso la stazione ferroviaria di Trento, da dove venivano spediti in fabbriche dolciarie soprattutto in Svizzera (Winterthur) e in Austria, ma una certa quantità veniva anche consegnata al Sait. Nel dopoguerra i gherigli venivano esportati via nave verso gli Stati Uniti d'America. L'attività cessò nel 1955.

Onorino, 85 anni

...non c'era un orario stabilito, ognuno veniva quando poteva, lavoravano a cottimo, ognuna metteva nella propria cassetta numerata i gherigli ricavati. C'era una ragazza che controllava che i gherigli fossero tutti integri...

Il lavoro lontano da casa

Nei primi anni 40 prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, i ragazzi di 15 – 16 anni dovevano cercare di lavorare per contribuire al sostentamento di tutta la famiglia. Chi non possedeva dei campi o bestiame era costretto ad allontanarsi per trovarsi un lavoro manuale non avendo preparazione professionale.

Alcuni di noi trovarono impiego come taglialegna presso Luson in Alto Adige, vicino a Bressanone. Quando qualcuno partiva si premurava sempre di informare i paesani su come andava il lavoro e se c'era possibilità di lavoro per altri. La paga era di Lire 2.32 all'ora.

Una volta uno dei più anziani chiamò a svolgere questo tipo di lavoro altri ragazzi del paese e anche qualche persona più adulta volle provare a fare questa esperienza. Noi più giovani si lavorava con qualsiasi tempo, pioggia, neve o freddo, gli uomini più anziani però che erano arrivati fin quassù da poco non ci riuscivano e così dopo una ventina di giorni raccogliemmo tra noi il denaro per pagare loro il biglietto del treno per il ritorno.

La vita del taglialegna era molto dura: giorni e giorni sulla montagna esposti a qualsiasi tipo di tempo, disagi per dormire e per mangiare. Ci si arrangiava come meglio si poteva per la preparazione dei pasti. A turno si andava a prendere l'acqua e la legna per il fuoco.

Un giorno gli addetti alla preparazione del caffè si accorsero che nell'acqua galleggiava qualcosa di strano. Un topo si era infatti nascosto nei fondi del caffè del giorno prima, fondi che venivano recuperati per fare dell'altro caffè. A casa si ritornava solo per la sagra del paese, l'8 dicembre festa dell'Immacolata. Il viaggio richiedeva 14 km a piedi fino a Bressanone, poi in treno fino a Trento e quindi di nuovo a piedi fino a Fraveggio.

...La vita del taglialegna era molto dura: giorni e giorni sulla montagna esposti a qualsiasi tempo, disagi per dormire e per mangiare. La paga era di 2,32 lire all'ora...

Nonostante la distanza i legami famigliari restavano sempre molto forti, ma non si può dire che fossero da meno quelli con i compaesani. Si sapeva tutto di tutti e nella comune povertà si partecipava agli eventi gioiosi o tristi delle famiglie.

Molto presto ci si sentiva responsabili dell'andamento economico della famiglia e quindi era normale adoperarsi per guadagnare un salario per far crescere i fratelli più piccoli, curare i nonni e sostenere i genitori.

Tullio, 83 anni

Il lavoro in galleria

All'età di 15 anni fui mandato a Trento ad imparare a fare il meccanico. La ditta che mi aveva assunto si trovava in quell'unica casa bombardata dalla guerra nella via in cui si trovava il cinema Roma.

Poi, in data 13 gennaio 1946 fui assunto come garzone dalla ditta Mottura, che stava facendo, in località Gaggi di Lon, i lavori per la realizzazione della galleria della centrale idroelettrica di S. Massenza. In quella zona stavano praticando un'apertura allo scopo di creare una finestra per portare all'esterno il materiale di scavo. La galleria, scavata all'interno del Monte Gazza, proseguiva verso Molveno a nord e verso Santa Massenza a sud. Il mio compito era quello di rifare con la forgia a carbone la punta dei ferri che servivano per forare la roccia. Ero chiamato appunto il “*bocia dei ferri*”.

...Il mio compito era quello di rifare con la forgia a carbone la punta dei ferri che servivano per forare la roccia. Ero chiamato appunto il “bocia dei ferri”...



Più tardi mi fu consegnato un locomotore a batteria che serviva per il trasporto del materiale di demolizione durante i lavori. Mi ricordo che, a un certo punto dei lavori, era stata trovata una caverna con un piccolo laghetto e questo naturalmente fece fermare l'opera per un po' di tempo. Questo anfratto è tutt'ora visitabile nella zona. Molti miei compaesani erano impegnati con me nei lavori di scavo della galleria.

Le sorelle dei lavoratori, durante la pausa della scuola, portavano il pranzo, venendo dai vari paesi a piedi fino all'ingresso della galleria. Poi fui trasferito insieme ad altri nella centrale a S. Massenza per guidare un locomotore a nafta.

Il lavoro era molto duro e malsano ma fui gratificato dai primi soldi della paga ai quali non ero abituato.

Rino, 80 anni

...le sorelle dei lavoratori, durante la pausa della scuola, portavano il pranzo, venendo dai vari paesi a piedi fino all'ingresso della galleria...

Momenti di devozione e confini territoriali

Nel 1949 anche a Fraveggio, come in tutti i paesi del Trentino arrivò la Madonna Pellegrina. Era il periodo che seguiva la guerra e la devozione a Maria, infervoritasi per il pericolo dei bombardamenti, era ancora molto viva. La statua, che era l'immagine della Vergine del Rosario con il Bambino in braccio, veniva portata processionalmente da un paese all'altro, da noi arrivò provenendo da Lon.

Il nostro appuntamento per la consegna del simulacro da parte degli abitanti di Lon era stato fissato alla sera in loc. Piovesi. Non ricordo perché ma noi arrivammo in ritardo e così uno dei sacerdoti che con la processione ci stava aspettando non esitò a dire: “*Popolo di Fraveggio in ginocchio!*” Noi consapevoli della nostra colpa, in silenzio eseguimmo l'ordine. Al confine del territorio di Lon il padre predicatore volendo affidare a Maria, per la sua benedizione il luogo che l'aveva ospitata con tanta devozione, sbagliò nell'indicare alla madre del cielo i confini del paese, suscitando subito le accese proteste dei “*Fravegi*” che ben li conoscevano e vedevano nonostante il buio di quella sera.

Qualche anno dopo passò nella case del paese anche una piccola statua della Madonna poi conservata nella vecchia scuola. Ogni famiglia la accoglieva con il massimo degli onori e alla sera si raccoglieva davanti ad essa per la preghiera. In quegli anni a Fraveggio c'era ancora il curato, il paese infatti diventò parrocchia con Ciago e Lon solo nel 1960. Era persona molto buona, dedita alla sua missione e molto vicina al cuore della gente.

Un giorno durante questa peregrinazione della Vergine, scendendo la scala della chiesa si sentì dire da un paesano che la piccola Madonna portata nelle case poteva far ingelosire la

statua più grande e più bella che stava nella chiesa. Il sacerdote a quelle parole non esitò un attimo e sferrò un pugno al povero Emilio che cadde a terra. A questo impeto di rabbia seguirono ovviamente le scuse, ma all'ora le cose si prendevano sempre seriamente e quindi in qualche modo erano giustificabili anche le reazioni un po' violente.

Rino, 80 anni

A Trento per la Cresima

Ogni anno i bambini che ricevevano la prima Comunione dopo qualche settimana, nel tempo di Pentecoste venivano portati a Trento in Duomo per la Cresima. Per noi era un evento tanto atteso anche perché di solito era la prima volta che si andava in città. Un carro agricolo partiva al mattino presto con i vispi passeggeri e i padrini. Il conducente naturalmente doveva essere uno adatto al trasporto di una tale compagnia, dato che i tempi del viaggio erano lunghi e il chiasso non era facilmente contenibile.

Anche per me raggiunta l'età, con i miei coetanei e forse qualcun altro un po' più grande, giunse l'alba di questo fatidico giorno. I genitori non viaggiavano con noi e quindi respirando aria di libertà tutto ci sembrava ancor più interessante e gioioso. Era tradizione che il padrino prima di partire ordinasse al figlioccio di comprare del pane, una “*bina*” (pane grande composto da quattro panettini) che si acquistava al negozio Benigni di Vezzano. Questo doveva essere diviso a metà con un compagno e poi consegnato da ognuno di noi alla “*vecia*” che ci aspettava in una catapecchia di legno verso la fine del “*Bus de Vela*”, subito dopo la Madonnina che stà nella roccia.

...per noi era un evento tanto atteso anche perché di solito era la prima volta che si andava in città. Un carro agricolo partiva al mattino presto con i vispi passeggeri e i padrini...

... la piccola Madonna portata nelle case poteva far ingelosire la statua più grande e più bella che stava nella chiesa. Il sacerdote a quelle parole non esitò un attimo e sferrò un pugno al povero Emilio che cadde a terra...



Nessuno di noi ha mai saputo chi era anche perché lei si sporgeva da una piccola finestra che dava sulla strada e, quindi, si vedeva solo una testa di capelli arruffati, il viso e la mano che allungava per prendere il pane. Dopo aver acquistato il pane, finalmente ci avviammo verso Trento, carichi di curiosità per tutto quello che questa giornata ci prometteva e animati dall'euforia del particolare momento. Arrivammo fino in località "Naran" quando, subito dopo la prima curva, l'allegria fu interrotta dall'esclamazione velata di angoscia del povero Oreste che disse: *"Ho dimenticato la carta del parroco!"*.

Improvvisamente ci fu un grande silenzio. Il conducente del carro, uomo sicuramente benevole e paziente, che lo aveva sentito, senza dire una parola fece girare il carro per ritornare in paese. Il povero ragazzo, per fortuna, trovò la mamma che lo aspettava già sulla strada con il certificato in mano e, dopo averlo preso con molta trepidazione, il carro ripartì per Trento. Solo dopo un po' l'atmosfera si sciolse e ritornò quella della partenza.

Arrivati a Trento il carro stazionava, aspettando la fine della cerimonia, nella Piazza della Mostra che qualcuno di noi già conosceva per esserci andato qualche volta a vendere gli ortaggi e il rosmarino. In città i padrini di solito ci compravano un fischietto che noi, naturalmente, vedevamo per la prima volta in quell'occasione. A uno di noi però questo procurò un brutto momento quando gli entrò in gola e solo con molta difficoltà riuscì poi a farlo uscire. I miei amici coscritti del 1939, che dovevano ricevere la cresima l'anno successivo al mio, ebbero una brutta sorpresa: il Vescovo venne in visita pastorale a Fraveggio e decise di impartire questo sacramento nella chiesa del paese.

Ricordo ancora le loro facce arrabbiate sentendosi privati dell'occasione di vedere Trento, dato che molti di loro non sapevano ancora dove fosse, e di incontrare la famigerata "vecia" del *"Bus de Vela"*.

Bepi, 83 anni

...in città i padrini di solito ci compravano un fischietto che noi, naturalmente, vedevamo per la prima volta in quell'occasione.

A uno di noi però questo procurò un brutto momento quando gli entrò in gola e solo con molta difficoltà riuscì poi a farlo uscire...

Una croce di legno sul Monte Gazza

I bambini e soprattutto le bambine fino ad una certa età non potevano andare in montagna per la fienagione. Quando gli adulti ritornavano avevano sempre tante storie da raccontare. La vita in comune era infatti spesso fonte di simpatici aneddoti.

Una volta il mio papà mi raccontò che, mentre stava battendo il ferro per tagliare il fieno, fuori dalla casetta scoppiò un grande temporale. Dovendo finire il lavoro, non si curò del maltempo in arrivo e continuò a battere il suo ferro. I temporali estivi sul Monte Gazza sono particolarmente violenti.

Ad un certo punto, senza rendersi conto di ciò che stava accadendo, si trovò sbalzato lontano dal punto in cui stava lavorando. Un fulmine aveva colpito gli attrezzi che aveva in mano, continuando la sua scarica nella stalla e finendo nei ferri del cavallo.

L'animale naturalmente morì e la sua perdita lasciò il mio papà nella disperazione, perché il cavallo era uno strumento molto importante per il lavoro della famiglia. Nello stesso tempo però papà ringraziò il Signore per averlo miracolosamente salvato da morte sicura.

Qualche tempo dopo, in ricordo dell'accaduto egli, con la collaborazione di altri compaesani, collocò sul Monte Ranzo, poco lontano dal luogo dell'incidente, una croce in legno. Essa è tuttora presente perché è stata rinnovata in occasione della ricorrenza del 50° anniversario.

Valentina, 79 anni

... si trovò sbalzato lontano dal punto in cui stava lavorando.

Un fulmine aveva colpito gli attrezzi che aveva in mano, continuando la sua scarica nella stalla e finendo nei ferri del cavallo....

Il giornale “Il contadino ha tradito il cacciatore”

La caccia, nel primo dopoguerra, era un'attività svolta per procurarsi della carne in modo da integrare un'alimentazione povera, fatta principalmente da ciò che la terra offriva come verdura, legumi e farinacei. Il permesso di caccia lo feci quando ero ancora minorenni (la maggiore età allora si raggiungeva a 21 anni), grazie alla firma di mio padre.

Il Monte Gazza era una delle zone più ricche di selvaggina: vi abbondavano caprioli, lepri e svariate specie di uccelli. In una domenica di ottobre, di buon mattino, io ed altri due miei compagni di caccia ci recammo nei pressi della Malga di Ciago, sopra il Lago di Molveno, e dopo una breve sosta e una veloce colazione, che mia madre mi aveva preparato e messo nello zaino avvolgendo la termos con un giornale in modo che non si rompesse, liberammo i cani ed ognuno di noi raggiunse la propria postazione.

Il silenzio dell'alba fu rotto dall'abbaiare dei cani che avevano scovato la preda. Li sentivo avvicinarsi sempre di più ed in un attimo da dietro un grosso masso ecco sbucare un capriolo, non esitai un attimo a sparare e l'animale si accasciò fra le sterpaglie. Avvicinatomi notai subito che era un maschio, le cui corna però non erano così lunghe da consentirne la cattura, mentre stavo valutando il da farsi, sentii dei passi alle mie spalle, mi girai e riconobbi la divisa del guardiacaccia. D'istinto scappai e mentre lui mi gridava di fermarmi, raggiunsi i miei due compagni.

Vedendomi sopraggiungere tutto trafelato e senza la preda, mi chiesero cosa era successo, gli spiegai tutto, ricordandomi però in quel momento che il mio zaino era rimasto nel punto dove avevamo fatto colazione e tornare a recuperarlo molto probabilmente voleva dire imbat-

...il silenzio dell'alba fu rotto dall'abbaiare dei cani che avevano scovato la preda. Li sentivo avvicinarsi sempre di più ed in un attimo da dietro un grosso masso ecco sbucare un capriolo...



tersi nel guardiacaccia. Ci guardammo e quasi contemporaneamente esclamammo “*tanto de zaini e ne fa ancora!*” e così rientrammo a casa certi di averla fatta franca.

Il giorno dopo, mentre ero nel vigneto per la vendemmia, vidi comparire davanti a me il comandante locale dei guardiacaccia accompagnato dalla persona che il giorno prima sul GAZZA mi aveva intimato di fermarmi. Si avvicinò ed esclamò: “*tei Renzo cosa ma’t combina ieri*” – io feci finta di non capire, ma a quel punto mi mostrarono lo zaino dal quale tolsero una termos avvolta in un pezzo di giornale con ancora attaccata, in bella vista, l’etichetta dell’indirizzo del destinatario, che era quello di mio padre. Non potei negare e mi fu inflitta una sanzione molto salata, che pagai in gran parte di tasca mia ed il restante, per solidarietà e l’amicizia che ci legava, dai miei due compagni di caccia.

Ricordo che mi venne contestato anche il fatto che l’accaduto fosse avvenuto sul territorio di Molveno e che ciò comportava un’ulteriore ammenda di 40 mila lire. Feci subito presente che lo stesso guardiacaccia nella stagione precedente mi aveva già fermato in quel luogo e che, visti i documenti, ed appurato che ero di Vezzano, mi disse che era tutto in regola. Al guardiacaccia ritornò allora in mente questo episodio e non mi fece l’ulteriore multa. Sebbene la sanzione fosse stata molto cospicua, non era però paragonabile al ritiro del permesso per un lungo periodo o al sequestro del fucile, che avrebbero compromesso la mia attività di caccia e di conseguenza il poter fare un pasto “*speciale*” o di ricavarne qualche soldo dalla vendita della selvaggina ai “*sioroti*” di Trento.

Mi ricordo che in una giornata fortunata, in quel posto alla Malga di Ciago, ero riuscito a catturare ben tre caprioli e quindi quel luogo non era certo da abbandonare a causa di una multa sia pur salata.

Renzo, 82 anni

...mi mostrarono lo zaino
dal quale tolsero una termos
avvolta in un pezzo di giornale
con ancora attaccata,
in bella vista,
l’etichetta dell’indirizzo
del destinatario,
che era quello di mio padre...

Le merende della Sagra

Nei primi anni 30 era curato di Fraveggio Don Ermenegildo Bazzoli, figura di sacerdote ricordato a lungo dai paesani anche perché legato alle “*missioni al popolo*” che lui propose e sapientemente seguì nel 1932. Abitava con la sua perpetua Candida, nella canonica al centro del paese ed era un riferimento sicuro e apprezzato sul quale si poteva sempre far conto soprattutto in situazioni particolari o difficili sia famigliari che comunitarie. La Candida, donna vivace e molto attenta all'economia della sua canonica, nei mesi di primavera quando le piante del suo piccolo orto reclamavano un po' di concime girava per le strade del paese con un secchio a raccogliere quello che le nostre bestie lasciavano come segno del loro passaggio “*le boaze*”.

La sua cura particolare era rivolta alle vigne di uva bianca che, tra la facciata sud della canonica e quella della casa accanto formavano un bellissimo pergolato, che durante l'estate diventava particolarmente invitante per la sua ombra e non solo. I suoi frutti, grappoli dolcissimi di uva di un colore bianco dorato erano maturi già verso la fine di agosto, giusti giusti per la sagra di San Bartolomeo a cui era dedicata la Chiesa. Ai vespri di quella festa erano sempre presenti quasi tutti i sacerdoti della zona che conclusa la celebrazione si recavano sotto il pergolato della canonica per la merenda che era offerta da qualche benefattore e preparata con cura dalla perpetua Candida.

La sagra era un appuntamento importante per il paese, dopo la messa solenne del mattino e un pranzo seppur povero, un po' più curato e pensato per tempo dalle donne, nel pomeriggio i signori uomini potevano dedicarsi al gioco nella piccola osteria, i ragazzi giocavano nelle strade liberi dal pascolo quotidiano e le ragazzine a volte avevano la fortuna di sfoggiare un vestito nuovo.

Questa festa cadeva però nel periodo in cui molti contadini erano occupati per la fienagione sul Gazza e così nel tempo perse la sua importanza per lasciar posto alla Sagra dell'Immacolata l'8 di dicembre. Nel 1932 la nostra chiesa allora curaziale fu arricchita di una bellissima statua lignea della Madonna Immacolata che ancora oggi si venera su un'altare laterale. Questa, che fu donata da una famiglia del paese sostituì la precedente che aveva il corpo probabilmente in legno e le mani e il viso in cera.

La processione con questa statua si faceva l'8 settembre, giorno della natività di Maria, e si diceva che al sole ancora estivo le parti in cera si ammorbidivano al punto che ogni anno si temeva che potessero rovinarsi irrimediabilmente.

La nuova statua fu portata processionalmente per le vie del paese per la prima volta l'8 dicembre 1932 e da allora la festa si ripete ogni anno con rinnovato fervore.

Bepi, 83 anni

Il primo Carnevale in piazza

Era la fine degli anni '40 e la guerra era finita da poco, la gente aveva ritrovato il piacere di stare insieme senza la paura dei bombardamenti. C'era anche tanta voglia di cominciare tempi nuovi, di ricostruire e riprenderci ciò che la guerra aveva portato via: lavoro, libertà di muoversi, e anche le relazioni tra le persone che la situazione di pericolo aveva reso difficili. Il carnevale, come sempre, era occasione di divertimento, di momenti di allegria e di convivialità, compatibili ovviamente con la disponibilità alimentare del tempo. A Vezzano l'ultimo giorno

...nei mesi di primavera
quando le piante
del suo piccolo orto
reclamavano un po' di concime
girava per le strade del paese
con un secchio a raccogliere
quello che le nostre bestie
lasciavano come segno
del loro passaggio “le boaze”...

...nel 1932
la nostra chiesa allora curaziale
fu arricchita
di una bellissima statua lignea
della Madonna Immacolata
che ancora oggi si venera
su un'altare laterale.
Questa, fu donata
da una famiglia del paese...



di carnevale era consuetudine fare i “bigoi” (spaghetti) in piazza per tutti i paesani. La distanza con Fraveggio era davvero limitata e permetteva anche ai ragazzini di raggiungere il vicino centro.

Alcuni di noi, finita la scuola, decisero di recarsi a Vezzano nella speranza di rimediare un piatto di pasta che, tra l'altro, non era ancora molto presente sulle nostre tavole. Lungo la strada pregustavano già il goloso piatto prendendo coraggio arrivarono fino al tavolo dove veniva distribuita ma le quantità, allora, erano sempre molto misurate e, purtroppo, capitava che qualcuno per un motivo o per l'altro facilmente restasse a bocca asciutta come quella volta i miei compagni.

Alcuni uomini di Fraveggio, vedendo la grande delusione di questi ragazzi, promisero a se stessi che l'anno successivo anche nella piazza del nostro paese i “bigoi” dovevano assolutamente esserci per tutti. Narciso e Natale, Vigili del Fuoco Volontari, assieme ad altri uomini sensibili all'iniziativa il martedì grasso dell'anno dopo prepararono gli spaghetti improvvisando una rudimentale cucina vicino alla centrale vecchia fontana del paese.

Ogni famiglia aveva contribuito con qualche soldo raccolto casa per casa dai vigili solerti e l'amministrazione comunale aveva comprato dal Manzoni (artigiano del rame di Vezzano) i paioli. Un po' alla volta integrarono anche tutta l'attrezzatura per cucinare il sugo e cuocere più pasta.

In un martedì grasso di circa 50 anni fa anch'io ero impegnato con papà Narciso nella piazza del paese per fare i “bigoi”. Quel giorno mio padre era molto in pensiero per una delle mie sorelle che durante la notte era stata portata in ospedale per partorire.

Verso le 13:00, con la corriera, finalmente arrivò il nuovo papà con la notizia della nascita del nostro primo nipotino Giorgio. Il lieto annuncio rallegrò ancor di più i nostri animi e tra un brindisi e l'altro la festa, quella volta, finì davvero tardi anche perché il papà doveva smaltire

...alcuni uomini di Fraveggio, vedendo la grande delusione di questi ragazzi, promisero a se stessi che l'anno successivo anche nella piazza del nostro paese i “bigoi” dovevano assolutamente esserci per tutti...

le ansie del parto e noi, oltre all'apprensione per la mamma e il nascituro, le sudate fatte vicino ai fornelli.

Quei momenti di allegria estesa a tutti i compaesani furono immortalati anche con delle foto conservate gelosamente poi nella mia famiglia e nella sede dei pompieri.

Ferruccio, 80 anni

A scuola con le patate dolci della nonna Anna

Fin dai primi anni di scuola la mia giornata, come quella delle mie compagne, cominciava con la S. Messa delle 6 e 30 del mattino. Al ritorno, assieme ai miei fratelli, trovavo per la colazione un'invitante tazza di latte bollente con delle patate cucinate dalla nonna di cui ricordo ancora il sapore speciale. Subito dopo quando la campana della Chiesa, suonata a turno dagli scolari più grandi, faceva sentire la sua voce argentina andavo a scuola.

L'edificio non era di grandi dimensioni: un'aula abbastanza grande per le 5 classi, un corridoio e un gabinetto. L'arredo dell'aula era: una lavagna, il tavolo della maestra, i banchi e una grande stufa di ceramica. Negli anni 50 la scuola fu ristrutturata e ampliata con tre aule al pian terreno e l'appartamento della maestra al primo piano.

Durante i lavori le lezioni si facevano nel "cameron dei cavalieri" (baco da seta) nella casa della Rina. Io abitavo vicino e alla ricreazione facevo in tempo a ritornare a casa. Ogni due o tre giorni la nonna metteva a cuocere, in un pentolone di ferro, le barbabietole per la mucca e sopra metteva sempre uno strato di piccole patate. Su suo invito quel giorno, durante la ricreazione, ritornavo in casa per riempire le tasche del mio grembiule nero di patate che lessate assieme

alle barbabietole prendevano un sapore dolciastro molto buono. Le mie compagne quando mi vedevano andare via si raggruppavano vicino al muretto di cinta della scuola aspettando il mio ritorno per la distribuzione delle patate speciali e di solito a me ne restava solo una.

Ricordo ancora molto bene le mie maestre, in particolare la maestra Ottilia che poi diventò sindaco di Vezzano negli anni 50. Era piccola, minuta con un passo deciso e lo sguardo sempre attento sui suoi scolari. Da noi ragazze esigevo compostezza, vestiti lunghi fin sotto il ginocchio e maniche fino al polso. Il grembiule, nero naturalmente, era un obbligo. Sapeva gestire molto bene la pluriclasse con un buon insegnamento in stile "scuola di Barbiana". I più grandi aiutavano l'insegnante a preparare cartelloni con l'alfabeto o altro materiale per i più piccoli. Durante le ore di lezione tutti eravamo occupati e si lavorava in modo ordinato e silenzioso per quanto era possibile per 40/50 ragazzi in una sola stanza.

Molto importante per noi ragazze era l'insegnamento dell'economia domestica compreso ricamo, maglia e uncinetto, mentre per i ragazzi si davano le prime nozioni per la realizzazione di piccoli lavori artigianali in legno, cartoccio o altri materiali poveri. Finita la scuola in una mostra venivano esposti tutti i nostri "capolavori". Al termine delle lezioni del pomeriggio spesso si pensava a come compensare il pasto del mezzo giorno che quasi sempre non bastava a riempire il nostro stomaco. Un giorno dissi a una mia compagna più grande e meno timorosa di mè che le mele "mantovane" delle due grandi piante nel prato vicino alla nostra scuola erano mature. Lei non esitò un attimo: l'offerta era davvero troppo appetitosa e in tutta fretta arrivammo sotto le piante. Lei, sfruttando l'ampio grembiule, se lo riempì di mele che poi distribuimmo anche alle altre affamate.

Le stagioni e i tempi liturgici scandivano la vita del paese facendo riaffiorare sempre le antiche tradizioni. Nelle nostre cucine si trovavano solo i prodotti che la nostra terra, lavorata da tutti quelli che nella famiglia avevano un po' di forza nelle braccia, offriva a seconda delle

...la maestra Ottilia che poi diventò sindaco di Vezzano negli anni 50. Era piccola, minuta con un passo deciso e lo sguardo sempre attento sui suoi scolari. Da noi ragazze esigevo compostezza, vestiti lunghi fin sotto il ginocchio e maniche fino al polso. Il grembiule, nero naturalmente, era un obbligo....

...la mia giornata, come quella delle mie compagne, cominciava con la S. Messa delle 6 e 30 del mattino. Al ritorno, assieme ai miei fratelli, trovavo per la colazione un'invitante tazza di latte bollente con delle patate cucinate dalla nonna di cui ricordo ancora il sapore speciale...



stagioni. In primavera il pasto si arricchiva di qualche uovo, del “*tortel*” fatto dalla nonna con il colostro e i denti di leone che crescevano spontaneamente nelle campagne. La settimana santa, poi, creava un clima particolare nelle nostre case.

La partecipazione ai sacri riti era un obbligo per tutti: come era per le donne la pulizia generale della chiesa che puntualmente si faceva nei giorni precedenti la Pasqua. La via crucis del venerdì santo era un vero spettacolo. La processione si snodava per le strade del paese e arrivava fino all'attuale bivio per Vezzano, allora si diceva “*fin via ala pora Valentina*” perché lì c'era una piccola lapide che ricordava la morte accidentale di questa bambina. In casa si preparavano dei piccoli lumini ottenuti tagliando le candele a pezzetti se c'erano oppure mettendo un po' di olio con uno stoppino nei gusci secchi delle lumache, poi entrambi venivano allineati sui davanzali delle finestre durante la processione. In alcuni punti del paese si accendevano dei grandi fuochi che davano luce e rendevano ancor più spettacolare la celebrazione.

Il giorno di Pasqua sembrava che tutto si rivestisse di nuovo e la solennità faceva sentire in noi ancora più forte il risveglio della primavera. Era usanza che, per il primo battezzato dopo la Pasqua, la famiglia offrisse un capretto al curato. Anche per il mio battesimo venne rispettata questa tradizione.

Dina, 77 anni

...i preparavano dei lumini ottenuti tagliando le candele oppure mettendo un po' di olio con uno stoppino nei gusci secchi delle lumache, poi venivano allineati sui davanzali delle finestre durante la processione. In alcuni punti del paese si accendevano dei grandi fuochi che davano luce e rendevano ancor più spettacolare la celebrazione...

Tante morose ma una sola da sposare...

Quando avevo circa trent'anni trovai lavoro a Trento in una via vicino al cimitero, dove si preparavano dei manufatti per i cantieri edilizi. Il laboratorio dava proprio sulla strada che va verso il rione di S. Pio X.

Spesso mi capitava di essere distratto dalle persone che passavano, a piedi ovviamente, e se vedevo qualche ragazza scappava anche qualche timido ma allegro saluto. Dopo qualche tempo cominciai a fissare nella memoria qualche viso che, più o meno, vedevo tutti i giorni. Tra questi anche quello di una ragazza che poi seppi frequentava un corso di parrucchiera nella zona.

Durante il lavoro mi accorsi, ad un certo punto, che la sua immagine, il suo sguardo, passavano dentro di me anche quando non c'era e così pensai che, forse per capire bene il mio interesse per lei, dovevo necessariamente incontrarla. Dopo qualche giorno, mentre andavo a prendere la corriera nella piazza di Vezzano, inaspettatamente comparve davanti a me. Scoprii con piacere che lei in quel periodo era proprio qui a sostituire la sorella in un servizio di baby sitter. La cosa naturalmente andava in mio favore e così, qualche volta, trovammo anche l'opportunità di vederci da soli.

Una domenica trovai il coraggio di invitarla al cinema a Trento. Quel giorno ci trovammo tutti e due alla fermata della corriera pronti, con un po' di batti cuore, a fare il nostro primo viaggio insieme. Dopo il cinema la riaccomptai alla stazione dove, quella sera, doveva prendere la corriera per tornare al suo paese. La lasciai sola un momento per acquistare al tabacchino le sigarette e qualche cioccolatino da offrirle. Uscendo, mentre mettevo in tasca il resto degli

spiccioli, vidi per terra un portafoglio. Lo raccolsi e chiesi subito alla commessa se ne sapesse qualcosa o se qualcuno avesse denunciato lo smarrimento ma mi disse di non saperne niente. Allora mi guardai attorno per cercare, tra i presenti, qualche cenno d'interesse per la cosa ma nessuno mi dava attenzione.

Con il portafoglio in mano mi diressi verso la ragazza che mi stava aspettando e dopo i cioccolatini le mostrai anche quello che avevo trovato. *“Chissà come starà male adesso chi lo ha perso!”* mi disse. Ricordo che io rimasi impressionato da questo suo pensiero che in quel momento mi pareva esprimesse davvero tutta la sua sensibilità. Ritornai al tabacchino per cercare ancora di trovare il proprietario e vidi che il portafoglio conteneva circa 15.000 Lire che a quel tempo erano davvero tante, per questo la cosa mi inquietava ancora di più. Chiesi nuovamente alla commessa se qualcuno, nel frattempo, fosse venuto da lei in cerca del portafoglio ma nessuno lo aveva reclamato. Mentre stavo andando via mi chiamò perché proprio in quel momento un autista delle corriere era arrivato da lei per chiedere se qualcuno avesse trovato il suo prezioso oggetto. Consegnai subito al proprietario il portafoglio che avevo ancora in mano e dopo i suoi ringraziamenti, con un respiro di sollievo per entrambi, mi congedai da lui.

Il giorno dopo il mio gesto, considerato esemplare, venne riportato su un giornale locale perché un giornalista, amico del proprietario, aveva assistito a questo fatto.

Qualche giorno dopo rividi la ragazza in città e il mio pensiero anche durante la sua assenza non si era mai staccato da lei. Le chiesi, con le dovute cautele, se la domenica potevo andare a trovarla al suo paese e, dopo una certa titubanza, accettò la proposta. Ci accordammo sul punto esatto del paese dove lei mi avrebbe aspettato e cercai di fissarmelo bene nella memoria per non fare brutta figura.

Purtroppo non ero molto pratico delle valli del Trentino e così, con la mia Lambretta, anziché arrivare a Sant'Orsola mi trovai sull'Altopiano di Pinè. Sia pur in ritardo comunque

...Qualche giorno dopo rividi la ragazza in città e il mio pensiero anche durante la sua assenza non si era mai staccato da lei. Le chiesi, con le dovute cautele, se la domenica potevo andare a trovarla al suo paese e, dopo una certa titubanza, accettò la proposta. ...

...una domenica trovai il coraggio di invitarla al cinema a Trento. Quel giorno ci trovammo tutti e due alla fermata della corriera pronti, con un po' di batti cuore, a fare il nostro primo viaggio insieme...

...anziché arrivare
a Sant'Orsola mi trovai
sull'Altopiano di Pinè.
Sia pur in ritardo
comunque arrivai
all'appuntamento.
Avevo messo alla prova
la sua pazienza e,
soprattutto,
il suo interesse per mè...

arrivai all'appuntamento. Avevo messo alla prova la sua pazienza e, soprattutto, il suo interesse per mè. Ero molto imbarazzato ma per fortuna la cosa non provocò grande risentimento da parte sua.

Continuammo a vederci quando era possibile e a scriverci per fissare in modo preciso gli appuntamenti che erano sempre più frequenti. A Fraveggio come al paese di lei c'era un solo telefono e per le comunicazioni urgenti usavamo quello, nonostante la cosa non fosse così semplice e i tempi tra chiamata e avviso abbastanza lunghi. Il fidanzamento non durò a lungo. Io ero intenzionato a farmi una famiglia e così anche lei. Questa, che era ormai diventata la mia ragazza, mi sembrava fosse davvero la persona giusta con cui condividere il resto della mia vita.

Preparai la nostra casa a Fraveggio dove viviamo assieme da più di 50 anni.

Giuseppe, 81 anni

La sorellina Lucia

Dopo il suo ritorno dalla Germania, la salute della nostra mamma era diventata molto fragile. Era emigrata per lavorare nei campi di barbabietole e contribuire così al pagamento dei debiti contratti per acquistare una piccola casa. Anche per noi, mio fratello ed io, la sua assenza aveva pesato molto e al suo ritorno vedendoci così deboli, sognava di avere qualche altro figlio un po' più robusto, su cui contare per il lavoro nei campi o per altre attività più redditizie.

Dopo qualche tempo, il suo desiderio pareva si avverasse. Rimasta incinta, durante la

gravidanza aveva la sensazione che il nascituro sarebbe stato più grande dei precedenti e di conseguenza sicuramente più forte. Io avevo capito, con il mio intuito di bambina, che la mamma aspettava un bambino, ma della cosa ovviamente non ne parlavo con nessuno. Una mattina d'estate uscii di casa per giocare nella piazza con le mie amiche, prima però avevo notato dei movimenti un po' sospetti della nonna.

La mia immaginazione mi suggeriva una certa trepidazione per la mamma e tanta gioiosa curiosità per il bambino che stava per arrivare. Per un po' cercai di distrarmi con il gioco, ma i miei occhi cercavano sempre l'entrata di casa, nella speranza di vedere uscire qualcuno che mi invitasse ad entrare. Finalmente la nonna uscì e si diresse verso la fontana per prendere il mastello in legno lasciato nell'acqua per "renderlo impermeabile". Mi fece capire che sarebbe servito per il bagnetto. Ritornò in casa e dopo un po' mi venne a chiamare. Entrata mi accorsi subito che c'era qualcosa che non andava e che non avrei trovato quello che mi aspettavo.

Il parto infatti, seguito dalla sola ostetrica era stato molto difficile a causa del peso del neonato e il medico, arrivato ormai in ritardo, non riuscì a salvarlo. L'ostetrica che aveva seguito il parto battezzò la piccola Lucia e aiutò la nonna a sistemarla nel miglior modo possibile su un cuscino sopra un tavolo. La mia delusione fu indescrivibile. Accompagnata dalla nonna mi avvicinai alla bambina piangendo e sperando ancora che non fosse proprio come mi era stato detto poco prima. Fu un dolore grande per la mia famiglia, soprattutto per la mamma e io ancora oggi vivo questo ricordo con molta commozione..

Rita, 75 anni

...sognava di avere
qualche altro figlio
un po' più robusto,
su cui contare
per il lavoro nei campi
o per altre attività
più redditizie...

Grazie a...

Cosmina Faes
Dina Perini
Ferruccio Perini
Giuseppe Faes (*del Felize*)
Giuseppe Faes
Onorino Faes
Renzo Bressan
Rino Tasin
Rita Tasin
Tullio Miori
Valentina Bressan

per averci lasciato
in maniera semplice
un “frammento”
di memoria
del nostro passato
che ci è d'aiuto
per apprezzarne
maggiormente
il presente e il futuro.



2/11 "FRANEGGIO - SAGRA DEI PORRINI"
G. Miori '09

